

IL PERSONAGGIO. L'EX TITOLARE DELL'ISTRUZIONE NEL GOVERNO RENZI SCONTA LE CONTESTAZIONI ALLA RIFORMA

# L'ira di Giannini, unica esclusa. La scuola paga per tutti

L'unico tweet di saluto le è arrivato dalla sua "avversaria", la dem Francesca Puglisi con cui aveva spesso polemizzato

**CORRADO ZUNINO**

ROMA. Alla fine ha pagato lei la sconfitta al referendum. Stefania Giannini, da sola. Lo si diceva dal sesto mese di governo che non era gradita a Matteo Renzi, quando anticipò il leader andando a raccontare a Rimini, a quelli di Comunione e Liberazione, le novità della futura Buona scuola. Un ministro sopportato, sì, però in buona compagnia. Con il "Gentiloni uno" la glottologa è uscita di scena da sola, senza un ripensamento. Il ministro Poletti è lì, il ministro Galletti è ancora lì.

La ministra dell'Istruzione non confermata ha trattenuto nel suo ufficio con affaccio su Viale Trastevere lo staff, ieri sera. La segreteria e il legislativo, il portavoce, l'ufficio stampa. Li ha ringraziati affettuosamente, trattenendo la rabbia a stento: «Sono stati due anni e mezzo intensi, non li dimenticherò». L'unico saluto pubblico le è arrivato con un *tweet* di Francesca Puglisi, responsabile pd per la scuola che in questi mesi non le aveva risparmiato i contrasti.

Ecco, Stefania Giannini è stata la "faccia" della Buona scuola, la riforma più voluta e difesa da Matteo Renzi. Quella che il 13 luglio 2015 è diventata la Legge 107 — dopo una stagione di lotte paragonabili solo alle barricate contro la Gelmini, dopo uno sciopero oceanico in tutta Italia — ha avuto il coraggio di affondare le mani dentro un sistema di graduatorie paralizzato (600mila persone all'interno) e ha provato a mettere al

centro del sistema lo studente. Ma la voce della ministra Stefania Giannini sui singoli articoli è stata afona, e poco ascoltata. Nella fase di ideazione è sempre stato l'allora premier a spingere e sempre Renzi a gestire le ondate di ritorno, ad allontanare il sottosegretario Roberto Reggi, a chiedere a Davide Faraone di andare a gestire le partite più calde: i premi ai prof, i rapporti con il sindacato, il contratto. Assediata dai partigiani della scuola, dai Cobas e dagli studenti, la Giannini per mesi è stata un bersaglio pubblico: «Gli squadristi strillano, gli altri assistono passivi, ma la rivoluzione si farà», disse a *Repubblica* dopo essere stata zittita alla Festa dell'Unità di Bologna. Ha colto una verità nell'indicare lo spirito conservatore di molti docenti, poi, però, non ha controllato i dossier affidati, ha subito barcollando la crescente opposizione: accontentò, per dire, i sindacati quando un gruppo di precari del Sud iniziò a parlare di «deportazioni», e lo storico problema dei supplenti si trasformò in un disastro.

Prima laureata di una famiglia di gelatai, nel 2010 Silvio Berlusconi chiese a Stefania Giannini di candidarsi per la Regione Umbria: la base la stoppò. Si è iscritta al Pd quando Scelta civica si stava sciogliendo nelle braccia di Verdini e per diventare ministro ha lasciato un ateneo, l'Università per stranieri di Perugia, senza stranieri. Oggi lascia il ministero più contestato a un'ex sindacalista, Valeria Fedeli, che mai si è occupata di scuola ed è chiamata a ricucire con quel mondo — i precari, i docenti in cattedra — che prima di Renzi e della Giannini votava dichiaratamente a sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

